fuori collana

Il collasso dell’ordine internazionale

fuoricollana
25 Gennaio 2026



La crescente de-formazione politica e giuridica della guerra è solo una manifestazione, sebbene la più importante, di una crisi più comprensiva dell’intero tessuto istituzionale e normativo della convivenza internazionale. Che non riguarda più soltanto quella che, un po’ genericamente, si sarebbe definita ancora fino a pochi anni fa la riduzione dell’area del consenso sui principi e le norme fondamentali della convivenza internazionale. Quello che fa la differenza è che la riduzione dell’area del consenso sta già sfociando in un’aperta contestazione di legittimità. Che investe prima di ogni altra cosa proprio gli aspetti simbolicamente più forti della tradizionale egemonia americana e occidentale sul resto del mondo.

Multilateralismi alternativi

Il primo l’abbiamo già toccato più volte. Contro il quasi monopolio sul multilateralismo conservato dagli Stati Uniti per tutta la seconda metà del Novecento, gli ultimi vent’anni hanno assistito alla proliferazione di multilateralismi alternativi, alcuni dei quali sempre più esplicitamente orientati verso l’edificazione di un ordine internazionale diverso da quello dell’ultimo

trentennio. Questo vale, scontatamente, per le istituzioni e i processi di cooperazione promossi da Russia e Cina. Ma questo vale anche e, soprattutto, per il più celebrato dei raggruppamenti emergenti, i BRICS: un gruppo eterogeneo sia dal punto di vista economico sia da quello politico; attraversato, al proprio interno, da rivalità strategiche su scala regionale (come quelle tra Egitto e Etiopia), oltre che dalla competizione sulla leadership tra India e Cina; ma capace di essere guardato, fuori dell'Occidente, come una possibile alternativa alle istituzioni internazionali a guida occidentale; dotato, anche grazie a ciò, di una crescente capacità di attrazione verso l'esterno, che gli ha consentito di espandersi all'inizio del 2024 a quattro nuovi membri (Iran, Emirati Arabi Uniti, Egitto, Etiopia) e di attrarre nell'ottobre successivo ben tredici paesi partner (Algeria, Bielorussia, Bolivia, Cuba, Kazakistan, Nigeria, Turchia, Uganda, Uzbekistan, Malaysia, Indonesia, Vietnam e Thailandia); soprattutto, un gruppo capace di rappresentare dopo l'ultimo ampliamento il 36% del PIL e il 46% della popolazione mondiali.

La contesa sul dollaro

Una seconda corrente di contestazione, che sarebbe storicamente rozzo ridurre alla dimensione economica, investe la moneta di riferimento degli scambi internazionali, il dollaro. Sebbene sia molto improbabile, a detta degli economisti, che il suo ruolo possa venire meno nel prossimo futuro, è già molto significativo che quasi tutti i paesi non occidentali in ascesa ne mettano in discussione la centralità. La Cina ha già drasticamente diminuito gli asset denominati in dollari: nel 2023, il valore dei titoli di Stato USA detenuti in Cina si era già contratto del 35% rispetto al picco di dieci anni prima. Contemporaneamente, Pechino ha promosso anche aggressivamente l'uso internazionale dello yuan attraverso accordi commerciali bilaterali e partnership ampliate nell'ambito della *Belt and Road Initiative*. Infine, dopo l'annuncio congiunto del dicembre 2023, la Cina conduce già in *yuan* la maggior parte dei propri scambi commerciali con la Federazione Russa. Ancora più indicativo è il fatto che lo stesso gruppo dei BRICS non nasconda l'intenzione di pervenire a un nuovo sistema di pagamento globale, staccato dalla valuta statunitense, con l'obiettivo tra le altre cose di scansare le sanzioni presenti o future. "Tutti capiscono", ha dichiarato il ministro degli Esteri russo Lavrov ai margini dell'ultimo vertice BRICS di Kazan, "che si può diventare bersaglio di sanzioni da parte degli Stati Uniti o di altri Stati occidentali. Con un sistema di pagamento apposito per gli Stati BRICS, le transazioni economiche

potrebbero essere effettuate senza essere dipendenti da chi ha deciso di usare il dollaro o l'euro come arma." Senza escludere, infine, che un'eventuale de-dollarizzazione possa condurre non all'emergere di una valuta di riferimento alternativa bensì, come sul terreno commerciale, a una crescente frammentazione degli spazi monetari – secondo la suggestione espressa dal presidente brasiliano Lula durante una visita in Cina nel 2023: "Ogni notte mi chiedo perché tutti i paesi debbano basare il proprio commercio sul dollaro. Perché non possiamo fare scambi basati ciascuno sulla propria moneta?".

Chi parla a nome della Comunità internazionale?

Ma l'epicentro vero e proprio delle contestazioni di legittimità riguarda la questione politicamente cruciale di chi abbia diritto di parlare a nome dell'intera "comunità internazionale", cioè la prerogativa che più di ogni altra riassume il ruolo che l'Europa prima e gli Stati Uniti poi hanno svolto per due secoli nella società internazionale. Al livello più superficiale – che è anche quello più immediatamente conflittuale – ciò comporta il diritto/potere di dare un nome alle cose, in particolare alle violazioni delle regole elementari della convivenza. È il tipo di controversie che ha accompagnato più volte negli ultimi anni l'uso di termini quali "aggressione" e "terrorismo". E che, nel corso dell'ultimo anno, è esploso con riferimento alla violazione per antonomasia del diritto e dell'etica internazionale, la parola "genocidio". L'iniziativa del Sudafrica – non un paese come gli altri, ma il paese simbolo della lotta contro il colonialismo e l'apartheid – di denunciare Israele per genocidio di fronte alla Corte penale internazionale ha questo doppio significato. Da un lato, quello immediato di strappare la parola "genocidio" dalle mani di Stati Uniti e Europa – che hanno sollevato perplessità forse legittime di fronte alla sua applicazione nel caso di Gaza, ma senza ricordare di avere a propria volta impiegato quella parola con grande disinvoltura contro la Jugoslavia in occasione dell'intervento umanitario in Kosovo e, solo pochi mesi prima di Gaza, contro la Russia all'indomani della strage di Buča – quando a evocare un possibile genocidio russo erano stati, in rapida successione, oltre al presidente ucraino Zelensky, il primo ministro britannico Boris Johnson e lo stesso presidente degli Stati Uniti Joe Biden. Dall'altro lato, e più in profondità, l'iniziativa sudafricana chiama in causa, oltre che chi abbia diritto di parlare, anche chi abbia diritto di ricordare a nome di tutti: nel caso della guerra di Gaza, se essa vada riportata, come vorrebbero europei e americani, alla vicenda quasi trentennale della "guerra globale al terrore", se non alla consueta fantasmagoria

dello scontro tra democrazie e autocrazie; oppure se essa non sia più comprensibile quale ultimo episodio di un secolo ininterrotto di lotte anti-coloniali. “Dal momento che il nostro popolo ha assaggiato una volta i frutti amari dello spossessamento, della discriminazione, del razzismo e della violenza di Stato”, ha dichiarato il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa a sostegno dell’iniziativa del suo paese, “siamo convinti di essere dalla parte giusta della storia”.

La “Costituzione” del mondo

Ma la controversia su chi abbia diritto di parlare a nome di tutti ha uno strato ancora più profondo. Che comprende, come prima cosa, il “potere costituente” di dettare i “principi strutturali” della convivenza internazionale, cioè chi siano i soggetti legittimi dell’ordinamento, quale sia il loro status relativo, come debba essere distribuito lo spazio tra di loro, se e a quali condizioni sia legittimo il ricorso alla guerra; soprattutto – perché su questo il dissenso tra i paesi occidentali e tutti gli altri (compresi molti paesi democratici) è massimo – se debbano contare di più le tradizionali prerogative della sovranità o i nuovi diritti/doveri di ingerenza. Ma, ancora prima, la controversia solleva la questione se una Costituzione unitaria del mondo debba davvero esserci oppure no. Il che ci riporta ancora a quella che sembra profilarsi come l’alternativa più fondamentale di tutte. Quella tra ciò che resta del progetto cosmopolitico degli anni Novanta, che rischia di essersi delegittimato dall’interno incorporando una vocazione discriminante destinata, alla lunga, a rivelarsi insostenibile. E una visione pluralistica e culturalmente relativistica della convivenza internazionale, destinata non soltanto a rimettere in discussione la Costituzione del Mondo degli ultimi trent’anni, ma a portare sino in fondo la vicenda della “rivolta contro l’Occidente” che aveva già attraversato tutto l’ultimo secolo. È la polemica contro “l’utopia liberal-cosmopolita della fine del ventesimo secolo” condotta da anni dalla Russia di Putin in nome della “necessità di preservare la sovranità – non solo in senso politico-statuale, ma anche dal punto di vista identitario”. Ed è, più recentemente, il senso dell’ultima iniziativa multilaterale della Cina, la Global Civilization Initiative varata nel maggio 2023: la promozione, appunto, di un mondo organizzato per spazi coesistenti e autonomi di civiltà, contro l’idea che “esista un modello valido per tutti di protezione dei diritti umani”.

[A. Colombo, Il suicidio della pace. Perché l’ordine internazionale liberale ha fallito, Raffello Cortina, 2025]